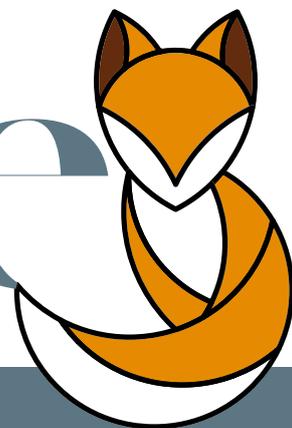


La Volpe

Inserto di Notizie del Cuore



ANNO VIII

GENNAIO 2021

N° 3

4

L'ORRORE DEI CAMPI DI STERMINIO: COMPNDERE SENZA GIUSTIFICARE

Il 27 gennaio è una data importante e significativa. La nostra memoria non dovrebbe però destarsi una sola volta l'anno, ma di fronte ad ogni singhiozzo di ingiustizia che anima il mondo. Non è semplice parlare di Shoah. Non è semplice trovare le parole giuste. Conoscere, non dimenticare, per fare in modo che non accada più. Non permettiamo che la storia si ripeta. "L'indifferenza è più colpevole della violenza stessa. È l'apatia morale di chi si volta dall'altra parte: succede anche oggi verso il razzismo e altri orrori del mondo" (Liliana Segre)

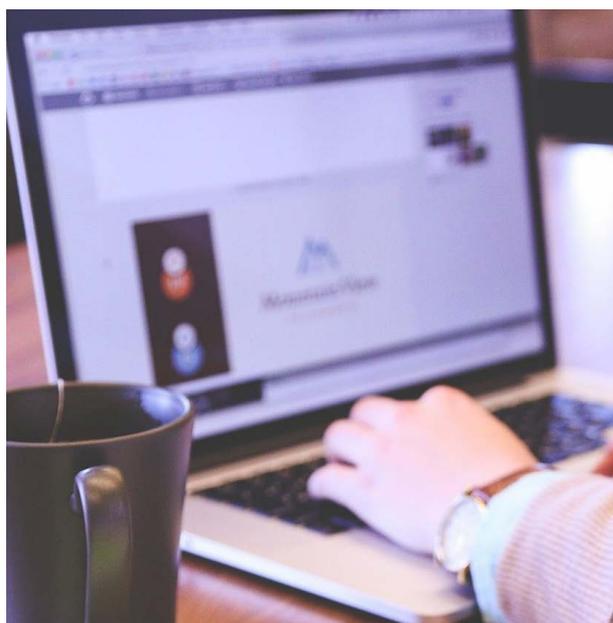


6

INTERVISTA CON ANTONELLA POLIMENI RETRICE DELLA SAPIENZA

8

DANTE: COME LA LINGUA ITALIANA HA ATTRAVERSATO I SECOLI



14

RUBRICA OLTRE LO SPECCHIO INFORMAZIONE SOCIAL

L'APERI-LIBRO DI GENNAIO: "LA BANALITÀ DEL MALE"

12

"La banalità del male" è un saggio di Hannah Arendt, ed è una delle testimonianze più importanti per riflettere sulla Shoah. Il testo è il resoconto del processo al gerarca nazista Adolf Eichmann, accompagnato dalle riflessioni dell'autrice. Come si può definire "banale" il male del nazismo? Non significa, forse, sminuirlo? Arendt riflette molto su quanto accaduto all'interno dei campi di sterminio, e giunge ad una conclusione che non vuole né sminuire, né giustificare. Uno scritto doloroso, che analizza in modo sapiente uno dei drammi più grandi della storia dell'Umanità. Sempre per comprendere, ma senza giustificare.

RUBRICA 70 MM:

IL NUOVO FILM DELLA PIXAR

16

PREDAZIONE



MANUEL MANCINI

Editore e giornalista. Direttore editoriale della testata d'informazione "Notizie del Cuore" dall'aprile del 2014. Responsabile commerciale del giornale online "Roma e Dintorni Notizie". E' ideatore e organizzatore di una serie di iniziative sul territorio della provincia di Roma che promuovono la cultura, le tradizioni e lo sport, tra cui rassegne letterarie, festival giornalistici e incontri con personalità autorevoli.



MARCO SARACINI

Classe '97, cresciuto a pane e giornali, frequenta la facoltà di Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza": vanta, tra le varie collaborazioni giornalistiche, la quinquennale posizione nella redazione di Notizie del Cuore. Cofondatore della Volpe. La sua passione lo porta più volte sul palcoscenico della boxe laziale come Ring Announcer. Inoltre, è attivo anche sul fronte sociale, essendo cofondatore del gruppo "Bibliofili - Letture a Palazzo", il primo gruppo di lettura pubblico di Valmontone (RM).



MIRIAM GUALANDI

Classe 1995. Giornalista pubblicista, Laureata in Lettere si occupa di tutto quello che solletica la sua curiosità. È stata una delle prime penne del mensile Notizie del Cuore, ha collaborato con il Quotidiano del Lazio, Roma e dintorni Notizie, Canale 21 e ha passato i tre mesi più belli della sua vita a Quante storie, Rai 3. Cofondatrice della Volpe. Ha esperienze anche come ufficio stampa e Content Creator. Va in giro sempre con un taccuino e una agenda piena di impegni, ma puntualmente consegna il materiale in ritardo... facendo disperare Serena!



ESMERALDA MORETTI

Diciannove anni, frequenta la facoltà di Filosofia presso l'Università La Sapienza di Roma. Scrive per il giornale online Lo Sbuffo e per il mensile Notizie del Cuore. Cofondatrice della Volpe. Vincitrice di alcuni concorsi letterari nazionali e terza classificata alle Olimpiadi Nazionali di Filosofia 2019, sta per pubblicare la sua prima raccolta di racconti, dal titolo Caratteri, con la casa editrice Writers Editor. Ex studentessa presso il Conservatorio di Musica Santa Cecilia di Roma e appassionata di scrittura teatrale, ha lavorato ad alcuni adattamenti amatoriali.



SERENA FRALLEONE

Classe '93, laureata in Graphic Design presso l'Accademia di Belle Arti con il massimo dei voti, innamorata della grafica sin da bambina: vanta un'esperienza nel campo dell'editoria, è Art Director di Notizie del Cuore da 2 anni. Cofondatrice della Volpe. Ragazza poliedrica si diletta nelle varie arti, tra le sue competenze vanta Web Designer, Social Media Managing e grafica editoriale. Il suo sogno è lavorare nel campo dell'editoria vista la sua grande passione per la letteratura e l'arte contemporanea. Divoratrice seriale di libri e serie Tv.



RICCARDO MULLER

Riccardo Muller, 2001. Aspirante fumettista e appassionato dell'illustrazione. Prima ancora di conseguire la maturità classica ha collaborato come illustratore per molteplici progetti. Caratterizzato da un quasi concatenante amore, sin dall'infanzia, ha dedicato tutto se stesso al disegno. Lentamente migliorandosi da solo, senza una vera educazione artistica. Spesso assente di mente e inclinato al sognare ad occhi aperti, ma appassionato, umile e disponibile. Ora studente alla International School of Comics, ha poco se non tanta voglia di imparare.



EDITORIALE. L'IMPORTANZA DELLA MEMORIA

La memoria è qualcosa di estremamente importante. La memoria è conoscenza e riflessione. La memoria ci consente di ricordare fatti del passato per cercare di capirli e trarne indicazioni valide anche per il presente. Un Paese senza memoria è un Paese condannato a perire. La memoria si condensa, nei monumenti, nei simboli, nelle intitolazioni delle strade e anche in tutti quei fatti storici la cui conoscenza dovrebbe costituire la base della convivenza civile di ogni Paese. La riflessione sui fatti storici è fondamentale soprattutto per le nuove generazioni, che non hanno vissuto quei tempi e vogliono capire. Solo gli scoinvolgenti orrori del Novecento, l'Olocausto e lo sterminio programmato di esseri umani diversi per etnia, religione, pensiero politico, hanno fatto acquistare alla parola memoria un importante significato anche politico. Il 27 gennaio è la Giornata della Memoria. Ce ne parlerà Esmeralda. È stata istituita nel 2005 dalle Nazioni unite per commemorare e rendere omaggio alle vittime dell'Olocausto. Il 27 gennaio è stato scelto perché quel giorno le truppe russe che avanzavano verso la Germania scoprirono il campo di concentramento di Auschwitz in Polonia, liberando i pochi superstiti. L'Italia riconosce il giorno della Memoria fin dal 2000, al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, e a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati. Resterà nella memoria l'elezione di Antonella Polimeni come rettrice dell'Università La Sapienza di Roma. Elezione storica per due motivi: perché per la prima volta sarà una donna a guidare la più grande università d'Europa e, perché è la prima volta che il voto si svolge online, causa pandemia da Coronavirus. L'incarico per Polimeni, intervistata da Miriam, durerà fino al 2026. E' rimasto nella memoria e lo resterà per sempre Dante Alighieri, di cui ci parlerà Marco. Poeta, letterato, politico, studioso di filosofia e teologia, Dante Alighieri rappresenta un'intera cultura, vale a dire quella che si era andata formando a partire dal XII secolo quando, sulla scorta dei nuovi saperi provenienti dal mondo greco-bizantino e arabo, l'Occidente latino acquisì, non senza originali rielaborazioni, un sapere fino ad allora sconosciuto. Dante, il padre della lingua italiana per via della sua attività artistica. Impariamo fin da bambini a memoria le poesie più importanti. Quando vogliamo usare un'iperbole per sostenere che qualcosa va così da sempre, usiamo l'espressione "a memoria d'uomo". Quello che non possiamo permetterci sono le amnesie.

Manuel Mancini

I CAMPI DI STERMINIO DEL NOVECENTO: COMPRENDERE SENZA GIUSTIFICARE

IL 27 GENNAIO È UNA DATA IMPORTANTE. LA NOSTRA MEMORIA NON DOVREBBE PERÒ DESTARSI UNA SOLA VOLTA L'ANNO, MA DI FRONTE AD OGNI SINGHIOZZO DI INGIUSTIZIA CHE ANIMA IL MONDO.

Non è semplice trovare le parole giuste da dire per ricordare l'orrore della Shoah. Non è semplice affatto, perché qualsiasi parola sembra sbagliata, inadeguata, insufficiente. Non è semplice perché sembra impossibile che certe cose siano successe davvero, e meno di cento anni fa. Eppure, sono successe. Ed è per questo che ricordare è fondamentale. Ricordare, capire, riflettere. E penso che sia importante e indispensabile anche provare rabbia, dolore, un senso di impotenza e inadeguatezza di fronte a tante vite umane soffocate nel silenzio. In questo numero de *La Volpe*, abbiamo deciso di dedicare "L'Aperi-Libro" ad uno dei libri che meglio testimoniano la strage della Shoah: "*La banalità del male*" di Hannah Arendt. In questo articolo mi piacerebbe riflettere sul modo in cui il Novecento ha interiorizzato e cercato di elaborare i drammi che lo hanno lacerato, segnato, sconvolto. Le voci che hanno narrato la Shoah sono state tante. Chi ha vissuto sulla propria pelle il dolore del nazismo si è sentito in dovere di raccontarlo, proprio per fare in modo che tale orrore non solo non venisse mai dimenticato, ma, soprattutto, non si ripetesse più. Scrisse Primo Levi, uno dei narratori più celebri: "Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario,

perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre". Per chi ha vissuto la terribile esperienza dei campi di sterminio, raccontare non è una scelta, o una liberazione: è piuttosto un dovere morale, una responsabilità. Nonostante il dolore che si prova nel raccontare e ripercorrere la durezza di tale esperienza, raccontare diventa una necessità, perché ricordare gli errori del passato è l'unico modo che abbiamo per tentare di salvare il futuro. "*Se questo è un uomo*" di Primo Levi è il racconto dell'esperienza dell'autore nel campo di concentramento di Auschwitz. Una testimonianza quasi incredibile. Così come è quasi incredibile andare in visita presso ciò che resta dei campi di sterminio, e guardarsi intorno. Viene da chiedersi fino a dove può spingersi la cattiveria umana, viene da chiedersi se davvero c'è un limite. Viene da chiedersi come qualcuno possa sentirsi in diritto di spegnere così, senza troppi pensieri, le vite di uomini innocenti, indifesi. Visitare ciò che resta di un campo di concentramento, leggere queste testimonianze, sono esperienze forti, che ognuno di noi dovrebbe fare. A riflettere sul nazismo e, in generale, sul modo in cui sono venuti a formarsi i regimi totalitari, è stata Hannah Arendt. Arendt,



che da sempre volle essere definita una “pensatrice politica”, e non una “filosofa”, aveva frequentato a Marburgo le lezioni del filosofo Martin Heidegger, con il quale aveva poi intrapreso una relazione. Nel 1933, però, le cose cambiano. Il 1933 è infatti un anno spartiacque per il Novecento, in quanto segna l’ascesa di Adolf Hitler a cancelliere. In quello stesso anno, la relazione tra la Arendt e Heidegger si interrompe, a causa delle simpatie di Heidegger per il nazismo. Arendt, come tanti altri ebrei tedeschi e intellettuali europei, è costretta ad abbandonare la Germania, in quanto privata della cittadinanza tedesca. Fugge così in America, dove vivrà gran parte della sua vita e trascorrerà i tormentati anni della guerra. Nel 1951 pubblica il suo scritto “*Le origini del totalitarismo*”, opera politica all’interno della quale si occupa di ciò che è successo in Europa e di come fu possibile arrivare, nel pieno della civiltà europea del Novecento, alla vicenda dei campi di sterminio. Non tutti sanno che lo stesso concetto di “totalitarismo”, nell’accezione che conosciamo, fu teorizzato proprio dalla Arendt. Regimi totalitari, per Arendt, sono il nazismo e lo stalinismo. Il fascismo non viene considerato da Arendt un totalitarismo, ma un autoritarismo. Arendt si chiede come (e se) sia davvero possibile comprendere l’orrore dei campi di sterminio senza giustificare. Un orrore senza precedenti: mai prima di allora era avvenuta una distruzione dell’umano e una disumanizzazione così estrema. È a tal proposito che Arendt parla di “processo di nientificazione”, svoltosi su tre livelli di azione: prima, l’uccisione della personalità giuridica (abolendo i diritti e rendendo apolidi, cioè privi di cittadinanza, chiunque non fosse benacetto al regime); in seguito, la distruzione della

personalità morale degli individui; in ultimo, l’uccisione dell’unicità del singolo. Ed è questo che distrugge l’essere umano, dato che Arendt, in “*Vita Activa*” (1958), descrive la condizione umana come una condizione di “unicità nella pluralità”. Gli uomini sono unici, singolari, distinti; il processo di omologazione e riduzione dell’essere umano ad automa, come è avvenuto nei campi di sterminio, è significato la distruzione di questa unicità. Saranno moltissime le riflessioni sul futuro dell’uomo dopo Auschwitz. Riflessioni filosofiche, letterarie, riflessioni umane. Una delle più toccanti è la poesia che apre “*Se questo è un uomo*” di Primo Levi:

*“Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d’inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi”.*

Conoscere, non dimenticare, per fare in modo che non accada più. “L’indifferenza è più colpevole della violenza stessa. È l’apatia morale di chi si volta dall’altra parte: succede anche oggi verso il razzismo e altri orrori del mondo” (Liliana Segre).
Esmeralda Moretti





**COSTRUIRE UN'UNIVERSITÀ CHE POSSA RAPPRESENTARE AL MEGLIO LA
“BIODIVERSITÀ” DELLA SAPIENZA: LA SFIDA DELLA RETTRICE ANTONELLA POLIMENI
“PARI OPPORTUNITÀ PER PARI CAPACITÀ”: DOPO 717 ANNI LA SAPIENZA SCEGLIE UNA DONNA**

Il 2020 è stato l'anno delle prime volte per molti di noi. La prima volta in cui un'epidemia ha stravolto le nostre vite, la prima volta in cui abbiamo sperimentato l'assenza di certezze su scala mondiale e non più solo nel nostro intimo. Ma il 2020 è stato anche l'anno in cui uno degli Atenei più importanti e più antichi in Europa ha avuto una donna come Rettrice. Dal 1992, anno in cui per la prima volta in Italia venne eletta la Professoressa **Maria Tedeschini Lalli** alla reggenza dell'Università Roma Tre, sono ancora troppo poche le Università guidate da donne: la Bicocca di Milano, l'Università Ca' Foscari, la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, per citarne solo alcune. Ora alla lista si aggiunge anche l'Università La Sapienza di Roma, dopo la bellezza di 717 anni di rettorato maschile. È Antonella Polimeni, attuale preside della Facoltà di Medicina e Odontoiatria e docente nel settore delle Malattie odontostomatologiche, a raccogliere l'eredità di Eugenio Gaudio per il sessennio 2020-2026. Le sfide sono molte, prima tra tutte gestire l'emergenza Covid-19 che si è abbattuta anche sugli studenti universitari e sulla fruizione del diritto allo studio. “Insieme attraversare i confini per permeare il futuro” è il motto della campagna della professoressa Polimeni che in 17 punti programmatici intende imprimere una convinta spinta riformista alla vita dell'Università. **Nel secondo numero de La Volpe abbiamo intervistato il prof. Matteo Motolese, ordinario di Linguistica italiana presso La Sapienza di Roma. Abbiamo parlato di lingua e inclusività di genere e abbiamo fatto delle ipotesi circa l'utilizzo del termine rettore\rettrice, qualora lei fosse stata eletta. Abbiamo avuto la conferma, dunque, che per i prossimi sei anni alla Sapienza ci sarà una Rettrice. La scelta del termine è stata un caso o una sua precisa volontà?** È stata una mia scelta e anche il decreto del Ministro reca il termine “Rettrice” su mia scelta precipua. La motivazione è semplice: in italiano si dice “rettrice”, così riporta lo Zingarelli e la Crusca. **Oltre ad essere la prima donna a ricoprire il ruolo di Rettore nei 717 anni dalla nascita dell'Ateneo è stata anche la prima donna a ricoprire il ruolo di preside della Facoltà di Medicina e Odontoiatria. Possiamo dire che lei è la donna dei primati?** Sicuramente questo è un primato rispetto al genere, ma c'è un altro fattore che ha un valore politico ancora più forte: la mia elezione è avvenuta al primo turno e questa è

forse un altro primato che prescinde dal genere. L'adesione alla mia candidatura è frutto naturalmente di un programma ampiamente condiviso, ma il fatto che la nomina sia avvenuta al primo turno deve essere inteso come un segno di grande unitarietà dell'Ateneo. **Secondo lei il mondo accademico è ancora troppo maschilista?** Penso che nel mondo accademico un certo spirito maschilista strisciante esista ancora. Però sono confidente, visto che la platea dei nostri laureati anche brillanti è sempre più implementata dalle giovani donne. In numero assoluto abbiamo più studentesse che studenti, ma la disaggregazione per aree ci dice che l'unico settore in cui sono più gli studenti maschi che femmine sono i cicli di laurea STEM (corsi di laurea in discipline scientifiche: Science, Technology, Engineering and Mathematics, ndr). Ma le performance delle nostre studentesse sono migliori sia in entrata che in uscita. **Questo però trova poco riscontro nel mondo del lavoro, dove le donne continuano ad essere le più danneggiate. È corretto?** Nel mondo accademico sappiamo che oltre alla segregazione verticale c'è anche quella orizzontale, perché poi c'è la difficoltà a occupare ruoli più alti nella carriera accademica, visto che il numero dei professori ordinari di sesso femminile rispetto alle posizioni da ricercatori e associati è più basso. Anzi, La Sapienza in questo si distingue, perché la media nazionale delle professoressine ordinarie si aggira intorno al 24%, mentre in Sapienza è al 27%. Rispetto al mondo del lavoro si apre tutto un altro tema che è in genere

quello della disoccupazione femminile, in cui le "pari opportunità per pari capacità", che è il mio motto, purtroppo si scontrano con le criticità della conciliazione di vita personale, vita lavorativa e vita familiare. Nella crisi del Coronavirus chi ha pagato di più in termini di disoccupazione sono le donne, che il più delle volte hanno dovuto fare una scelta. **Quale direzione vuole che prenda l'Università La Sapienza?** Voglio un'Università più inclusiva, più internazionale, che premi il merito e consenta ai nostri migliori giovani di rimanere all'interno della nostra Università e possibilmente di attrarre anche da fuori. E con "fuori" non intendo necessariamente dall'estero. Come ho scritto nel programma, Sapienza è "biodiversa": il nostro Ateneo si configura come un universo a sé, contraddistinto, appunto, da una straordinaria biodiversità scientifica e didattica che richiede soluzioni organizzative in continua evoluzione in tutti i settori. Inoltre, sono molto focalizzata sullo sport inclusivo. Il nostro Centro Sportivo tra l'altro è stato ristrutturato recentemente e c'è una linea di attività alla quale io sono particolarmente legata, che è lo sport a supporto delle disabilità. Nel mio programma c'è tutta una sezione in cui chiedo di porre attenzione a tutte le diversità, partendo dalle disabilità ma anche diversità di religione o di orientamento sessuale. Bisogna costruire un luogo di confronto aperto alle nuove sfide e capace di coniugare l'eccellenza con l'accoglienza di una platea enorme di utenti e interlocutori, primi tra tutti i nostri studenti.

Miriam Gualandi

Foto: Antonella Polimeni, www.antonellapolimeni.it



LA LINGUA DI DANTE

VIAGGIO NELLA LINGUISTICA DANTESCA



Il 2021 è l'anno in cui ricorre il settimo centenario della morte di Dante Alighieri, un personaggio che non ha di certo bisogno di presentazioni. Gli studi compiuti e ancora in atto sulla sua figura sono enciclopedici; questo termine "enciclopedico" non è usato a caso, poiché proprio con la ricorrenza del settimo centenario della sua nascita venne concepita l'idea di creare "L'enciclopedia Dantesca", dall'italianista Umberto Bosco. Dante è sicuramente uno tra gli scrittori più importanti della storia della lingua italiana, ma perché proprio sul punto di vista della lingua fu così importante? Tullio De Mauro nella postfazione al "Grande Dizionario italiano dell'uso" asserisce proprio che il nostro vocabolario fondamentale (le poche migliaia di vocaboli che costituiscono il nostro lessico quotidiano) era già in parte costituito durante la stesura della Commedia: "Quando Dante comincia a scrivere la Commedia il vocabolario fondamentale è già costituito al 60%. La Commedia lo fa proprio, lo integra e col suo sigillo lo trasmette nei secoli fino a noi. Alla fine del Trecento il vocabolario fondamentale italiano è configurato al 90%. Ben poco è stato aggiunto dai secoli seguenti. [...], non è enfasi retorica dire che parliamo la lingua di Dante. È un fatto.". Naturalmente la questione linguistica che bisogna porsi davanti agli

scritti di Dante non è così facile, quando si ha davanti la Commedia bisogna porsi delle domande fondamentali. La prima domanda da farsi è: che tipo di lingua abbiamo davanti quando leggiamo la Commedia? Questo è un quesito molto importante, poiché non ci è pervenuto nessun manoscritto originale della lingua Dantesca, oppure un testo con annotazioni da lui fatte è ad oggi conosciuto. Alcuni dei manoscritti più importanti che possediamo sono i tre che Boccaccio copierà di suo pugno; il primo di questi codici è conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana e il poeta ci lavorò nei primi anni '60 del Trecento. Giorgio Inglese, filologo italiano e studioso dantesco, ci dice che abbiamo diversi rami dai quali ci pervengono fonti della Commedia, tra i più importanti abbiamo la tradizione fiorentina: il codice più antico che possediamo di questa tradizione è il Trivulziano risalente al 1337, nome che riprende dalla sua collocazione ovvero la Biblioteca Trivulziana (Milano). Questo codice viene preso fortemente in considerazione data la sua vicinanza cronologica al periodo Dantesco, e tramanda un assetto linguistico probabilmente molto vicino alla forma originale della Commedia. La seconda tradizione è toscana occidentale, con il manoscritto più antico risalente al 1334. Infine, un altro ramo è quello Emiliano,



che vede come codice di riferimento il manoscritto Urbinato, nel quale non ci sono tracce di parentela linguistica con il ramo Fiorentino e con quello Toscano occidentale. Sul livello linguistico è comunque importante distinguere due grandi correnti di pensiero che lavorano sul testo, la prima di Giorgio Inglese che lavora di più sui rami fiorentini, e quella di Trovato e Sanguineti che lavorano invece di più sui codici settentrionali. La scelta di questi ultimi due studiosi è data dalla prima diffusione del poema nei luoghi settentrionali, che dovrebbe aver manifestato una protezione più solida dalle contaminazioni del fiorentino posteriore. Una delle considerazioni che bisogna fare è che non abbiamo codici risalenti al periodo in cui Dante era in vita; contemporanei al poeta abbiamo solo alcuni frammenti, ciò ci porta ad avere solo una tradizione posteriore, che non ci fa essere totalmente sicuri della fedeltà dei manoscritti. Inoltre, sempre sul piano linguistico possiamo fare un'ulteriore considerazione: la diffusione dell'opera non fu quasi certamente integrale ma venne pubblicata per cantica. Quindi l'inferno è legato ad una diffusione toscana, mentre il paradiso è legato di più alla zona dell'Italia settentrionale che va da Ravenna a Bologna. Ciò va sottolineato perché il poeta non era immerso nel fiorentino parlato e contemporaneo, durante la stesura delle due cantiche finali lui era circondato da una lingua che non gli apparteneva; questo fatto porta ad una nostra diffidenza nei confronti della fedeltà nel riportare la lingua da parte dei copisti. Nonostante i vari problemi linguistici che ancora ci poniamo leggendo la Commedia, possiamo senza dubbio affermare che il poeta fu determinante per una continuazione del lessico del Trecento. Dante può piacere o non piacere, possiamo vedere in lui mille riferimenti o mille casualità, potremmo anche addossargli mille difetti, in primis la supponenza, ma di fatto rimarrà per sempre il primo vero continuatore della lingua italiana nei secoli.

Marco Saracini

IL GUARDIANO DI DÛYINDOEDD

di Andrea Saracini

Parte 3

Il wyinddorm! Durante l'ultima incursione, quattro mesi prima, ebbi un incidente che mi costò una perdita pressoché totale di memoria e mi costrinse ad una dolorosa ricostruzione della mia vita perduta.

Possibile fosse proprio la stessa bestia? Secondo i testimoni, aveva un passo incerto e zoppicante: forse, ero riuscito a ferirla gravemente, prima di finire giù per il dirupo.

Quando zio Yion ci diede l'allarmata notizia, mia madre sembrò sul punto di svenire, mentre mio padre scuoteva la testa, visibilmente preoccupato. Era comprensibile, visto quanto era già accaduto.

Conscio del mio dovere, infilai rapidamente l'armatura imbottita mentre i miei ancora discutevano: volevano organizzare un drappello di uomini armati per potermi aiutare. Afferrai la spada e mi fiondai in direzione della Rupe Arcigna.

Corsi attraverso le campagne fino ad individuare la cupa parete rocciosa alle pendici di un'aspra collina: nonostante la calda e dorata luce del tramonto, quella rupe segnata da mille anfratti si ergeva agghiacciante e minacciosa.

Mi fermai a riprendere fiato e, finalmente, ragionai: ero giunto fin lì da solo, ignorando l'aiuto dei miei compaesani pur sapendo bene quanto fosse pericoloso il wyinddorm. Perché? Per semplice desiderio di vendetta nei confronti di un animale? Volevo affrontare personalmente la causa della mia misera condizione? O solo recuperare l'onore perduto di ghyiardd, di guardiano del villaggio? Non avrei saputo dirlo: sentivo solamente di voler affrontare quella bestia faccia a faccia.

Inspirai, trattenendo i pensieri. Il sole non era ancora scomparso dietro le colline, ma non avevo molto tempo prima che facesse buio ed il mio compito diventasse ancora più pericoloso.

Dovevo comunque tentare, confidando sul fatto che il wyinddorm fosse probabilmente ferito; per cui, mi inerpicai sull'impervia parete: trovare un'altra strada sarebbe stato uno spreco di tempo, risorsa che non avevo. Raggiunta finalmente la sommità, le mani doloranti e graffiate, mi acquattai dietro il tronco secco e contorto di un albero abbarbicato al ciglio del dirupo. Un raspere nervoso. Uno sbuffo. C'era ancora sufficiente luce per notare la robusta coda squamosa che spariva dietro un oscuro anfratto. Mi chiesi perché quell'animale fosse tornato: che stesse cercando un posto dove mettere su una tana? Di sicuro, non così vicino al villaggio, bello mio!

Mi appiattii contro la parete rocciosa, sbirciando verso l'imboccatura dell'antro. Un'ombra emerse dall'oscurità proprio in quel momento: ancora più orribile di quanto fosse nel disegno di Demyid, la testa del wyinddorm assomigliava sì a quella di un serpente, ma lunga ben più di un braccio e con una corolla di spuntoni all'attaccatura del collo; una lingua rossa saettava nervosa tra le fauci dischiuse.

Si voltò istantaneamente verso di me, facendomi sobbalzare. Spalancò le mandibole, mostrando zanne acuminate ed emettendo un sibilo minaccioso. Merda! Emerse dall'ombra in tutto il suo terrificante aspetto, torreggiando su due poderose zampe, ben più alto di me! E si stava avvicinando, lentamente ma decisamente, nonostante zoppicasse.

Mentre sguainavo la mia spada, temendo fosse un'arma inadatta per quella formidabile bestia, notai qualcosa proprio sulla sua coscia sinistra.

Non feci in tempo a mettere a fuoco l'oggetto, poiché l'animale spalancò le fauci ed istintivamente mi schiacciai contro la roccia. Un leggero rumore umido, uno sfrigolio appena udibile, un leggero fil di fumo: sul terreno polveroso, un grumo di terriccio stava annerendo a causa di uno schizzo verdastro.

Mi aveva sputato addosso!

Soffiando spaventosamente, riprese ad avanzare, raspando il terreno con gli artigli; muoveva la testa con guizzi rapidi, facendo risuonare le scaglie come coltelli strofinati tra loro. Capivo perfettamente perché quell'animale incutesse tanta paura.

Tenendo d'occhio i suoi movimenti incerti e zoppicanti, mi concessi qualche istante per pensare a cosa fare; l'oggetto misterioso piantato nella coscia del wyinddorm sembrava vagamente un bastone: non avevo tempo di chiedermi cosa ci facesse lì, ma forse avrei potuto usarlo a mio vantaggio.

Tra la parete rocciosa ed il dirupo avevo poco spazio a disposizione, occupato quasi completamente dal mio avversario; il pericolo maggiore era dovuto al lungo collo mobile dell'animale: sarebbe stato facilissimo finire alla portata delle sue fauci. Senza contare lo sputo corrosivo, benché immaginassi (o meglio, sperassi) non avesse scorte illimitate di veleno.

Il sole era praticamente scomparso dietro la linea frastagliata dei Monti della Spina e di lì a poco si sarebbe fatto effettivamente buio. Dovevo agire. Subito!

Mi affidai agli dèi e mi slanciai in avanti. L'animale sibilo furiosamente e ritrasse il collo, preparandosi ad affondare un morso: ma

all'ultimo istante scartai a destra e le sue mandibole si chiusero secche sull'aria. Prima che potesse recuperare l'attacco e cercare di mordermi nuovamente, saltai e, aggrappandomi, feci leva con tutta la forza dello slancio su quel pezzo di legno.

Era così ben piantato che si mosse poco, ma l'effetto sulla bestia fu evidentemente doloroso: con un sibilo agonizzante, si accasciò sul fianco sinistro. Evitai per un pelo un colpo di coda.

Affondai la spada nel collo del wyinddorm, prima che potesse riprendersi ed attaccarmi di nuovo, ponendo fine alle sue sofferenze. Le mascelle continuavano ad aprirsi e chiudersi, quindi tagliai la testa con un secondo colpo netto e la vidi rotolare giù per la scarpata.

Mentre riprendevo fiato e aspettavo che svanisse il violento brivido che aveva pervaso il mio corpo, pensai a quanto fossi stato fortunato: contro un esemplare sano, non avrei potuto cavarmela così a buon mercato.

In effetti, l'avevo già affrontato, quando era sano. Ed avevo perso io.

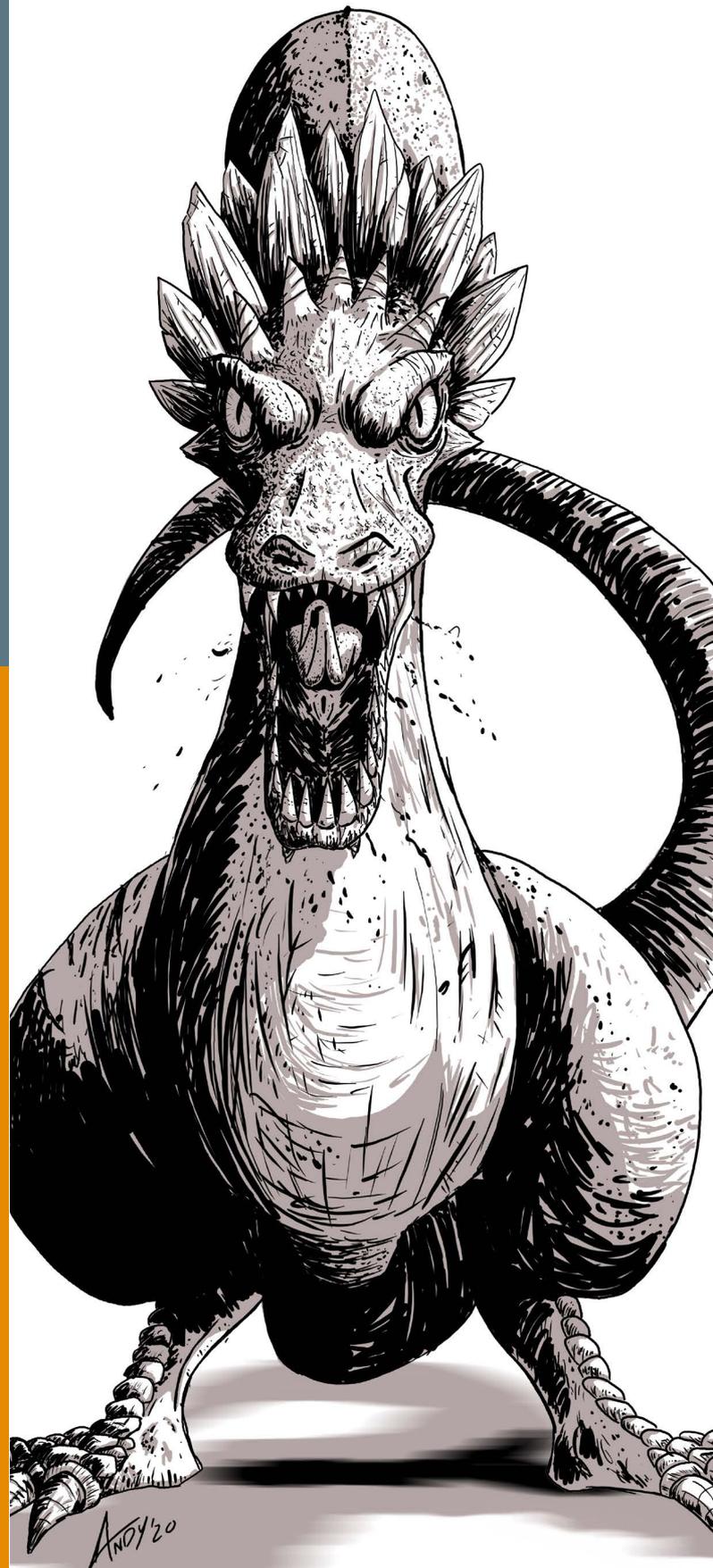
Però, ero prima riuscito quanto meno a ferirlo. Mi voltai per osservare il corpo senza vita del wyinddorm: quel bastone mi incuriosiva e volevo esaminarlo. Doveva essersi infisso ben bene nelle carni dell'animale, per rimanerci infisso così a lungo: con un discreto sforzo, riuscii ad estrarlo dalla ferita ormai putrida e infetta. Si trattava di un asciamartello, lungo quasi quanto il mio braccio, da un lato ascia e dall'altro una tozza testa ottagonale: avevo visto questo tipo di arma nella bottega di Traodd. Non mostrava segni, eccetto alcuni intagli paralleli sul manico di legno.

Ebbi l'acuta sensazione di aver avuto a che fare con quell'arma: che fosse stata mia? Nessuno me ne aveva parlato. Avrei chiesto ad Yion.

Iniziai a scendere dalla scarpata per cercare la testa del wyinddorm: l'avrei portata in paese come prova del cessato pericolo. Nonostante l'ormai debolissima luce rimasta, perlustrai la base del dirupo e trovai la testa mozzata: il sangue si era mischiato alla bava e si percepiva un fastidioso odore ferroso; la infilzai cautamente con la spada. Stavo per tornare al villaggio quando, poco distante, scorsi una piccola torretta informe di sassi accatastati. Incuriosito, mi avvicinai. Erano proprio ciottoli piatti, incastrati alla meglio uno sull'altro; aguzzai lo sguardo, individuando anche una strana forma rettangolare di terra smossa da non troppo tempo.

Il cuore saltò un battito.

Era chiaramente una sepoltura.



L'Aperi – Libro di gennaio: “La banalità del male” di Hannah Arendt

«Quando io parlo della “banalità del male”, lo faccio su un piano quanto mai concreto. Eichmann non era uno Iago, né un Macbeth, e nulla sarebbe stato più lontano dalla sua mentalità che “fare il cattivo” per fredda determinazione. Non era stupido; era semplicemente senza idee (una cosa molto diversa dalla stupidità), e tale mancanza d’idee ne faceva un individuo predisposto a divenire uno dei più grandi criminali di quel periodo»

Siamo nel 1960 quando viene catturato in Argentina il gerarca nazista Adolf Eichmann, e viene portato a Gerusalemme per essere processato, e, successivamente, condannato a morte. Hannah Arendt assiste al processo, in qualità di inviata per il settimanale *New Yorker*. Nel 1963 verrà pubblicato il saggio “*The banality of evil*”, resoconto del processo ad Eichmann, accompagnato dalle riflessioni dell’autrice. Un titolo estremamente significativo, ma difficile da comprendere evitando fraintendimenti. Perché, e

soprattutto, come è possibile definire il male provocato dal nazismo e dai suoi orrori come “banale”? Sembrerebbe, apparentemente, un minimizzare la crudeltà del nazismo. In realtà, l’intento è tutt’altro. La riflessione di Arendt è esito dell’evoluzione di innumerevoli riflessioni precedenti, iniziate fin dalle “Origini del Totalitarismo” (1951). Gli orrori del nazismo, dice Arendt, non sono stati realizzati da menti terribilmente cattive, ma, al contrario, da volenterosi carnefici che si sono limitati ad eseguire gli ordini. Lo stesso Eichmann, che il lettore conosce attraverso le pagine di Arendt, non è altro che un piccolo uomo, preoccupato per la propria carriera, non particolarmente cattivo, che si limita ad obbedire. Non c’è in lui alcuna vera “volontà nientificatrice”, ma una grigia e banalissima obbedienza. Attenzione, Arendt non sta giustificando: sta cercando di far capire al lettore che il vero e pericoloso male è dato proprio da questa cieca obbedienza. In effetti, i “grandi mostri cattivi”, che pure esistono, sono sempre figure isolate. La crudeltà del nazismo non è tanto legata ai grandi mostri, ma alle moltissime persone banali che eseguivano ordini. Arendt è sconvolta dal fatto di essersi resa conto dell’inconsapevolezza così banale che si nasconde dietro lo sterminio più terribile della Storia. Eichmann, e, come lui, gran parte dei nazisti, mostrava una straordinaria incapacità di pensare e di essere critico nei confronti di sé stesso e degli altri. È proprio questa incapacità, questa obbedienza, che è la vera radice del male: un male che non è radicale e pienamente consapevole, ma terribilmente banale. Una banalità che è in grado di compiere atrocità impensabili.

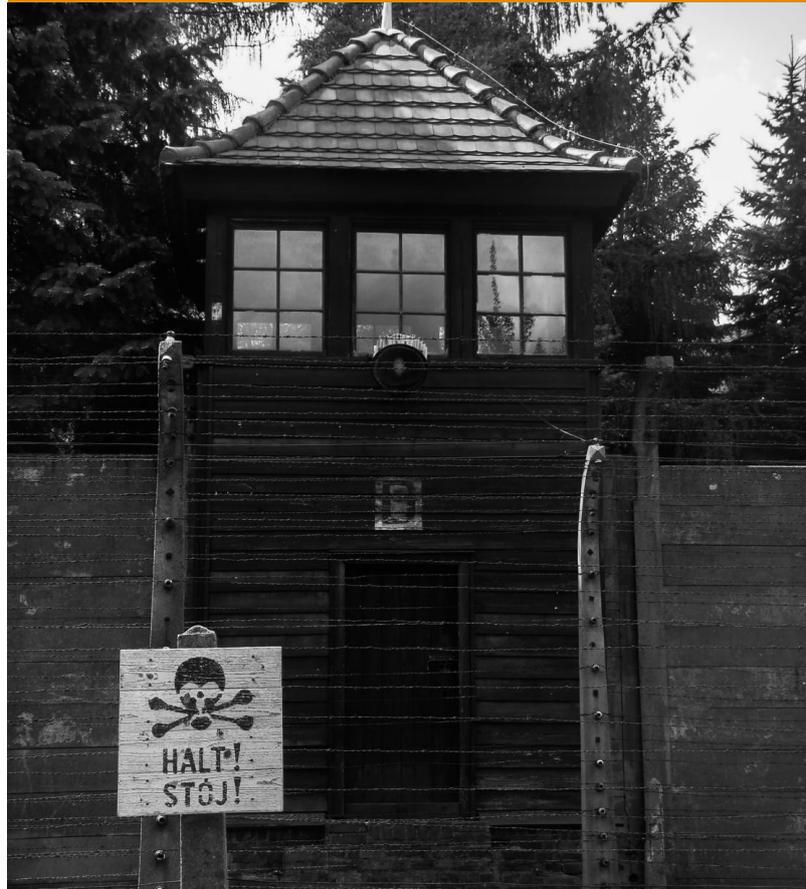
Esmeralda Moretti

Titolo: La banalità del male
(originale: The banality of evil)

Genere: Saggio

Anno pubblicazione: 1963

Casa editrice: Feltrinelli



Hannah Arendt



Lo consiglio perchè...

Lo consiglio fortemente perché non possiamo e non dobbiamo dimenticare. È nostro dovere riflettere sulle atrocità del secolo scorso, e questo testo ne è una testimonianza ineguagliabile. La storia non va solo studiata, in modo passivo, sul libro di scuola. La storia va interiorizzata, vissuta, ragionata. Ed è qui che ci vengono in soccorso le fonti storiche, le testimonianze di chi quella storia l'ha vissuta in prima persona.



I vuoti di oblio non esistono. Nessuna cosa umana può essere cancellata completamente e al mondo c'è troppa gente perché certi fatti non si risappiano: qualcuno resterà sempre in vita per raccontare



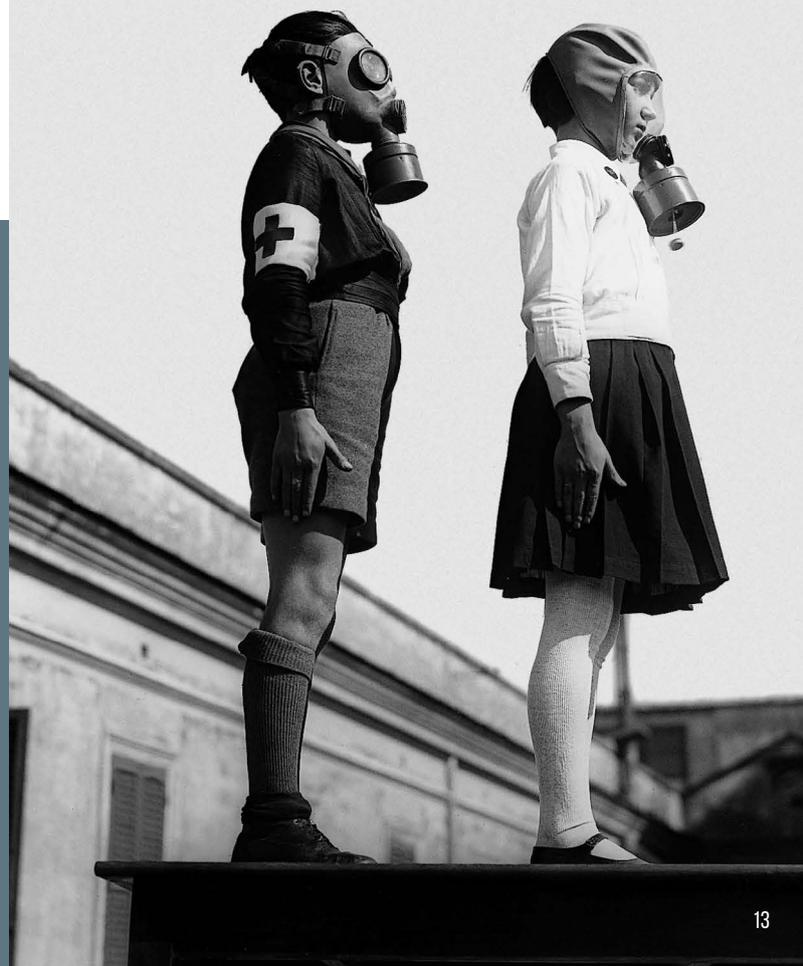
Hannah Arendt (1906 – 1975) è stata una delle personalità più importanti del secolo scorso. Attraverso i suoi scritti ci giunge la testimonianza di un Novecento lacerato da conflitti, dolori e drammi. Non volle mai essere definita “filosofa”, ma “pensatrice politica”. Da giovane frequentò a Marburgo le lezioni di Martin Heidegger, con il quale ebbe una relazione. A causa delle ambigue simpatie di Heidegger per il nazismo, però, la relazione si interruppe, e nel 1933 Arendt fu costretta a fuggire dalla Germania e andare in America, come fecero molti altri intellettuali del secolo scorso. Nel 1951 viene pubblicato uno dei suoi scritti principali: “Le origini del totalitarismo”. Tra le sue numerose opere, ricordiamo solo alcune delle principali: *Vita activa* (1958), *La vita della mente*, *Tra passato e futuro*, *Sulla rivoluzione*, *Sulla violenza*.

HANNAH ARENDT

La banalità del male

Eichmann a Gerusalemme

UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI / SAGGI



Oltre lo specchio

FACEBOOK E INSTAGRAM EDITORI 2.0? CON QUALE CRITERIO SCELGONO LE NOTIZIE DA PROPORRE? IL LATO OSCURO DELL'INFORMAZIONE AI TEMPI DI INTERNET.

NESSUNO SI SALVA DALLE FAKE NEWS. E ALLORA DI CHI CI SI PUÒ FIDARE?

Con una similitudine molto azzeccata, il giornalista Federico Zamboni ha paragonato il flusso incessante delle notizie da cui ogni giorno siamo bombardati a un paesaggio guardato dal finestrino di un treno in corsa. Macchie di colore qui e là che ci danno un'idea vaga del paesaggio, che ci permettono di coglierne la struttura generale: ma non sapremmo dire se quella macchia verde era un albero o un cespuglio e se in effetti all'orizzonte si intravedevano case o solo prati a perdita d'occhio. Accade la stessa cosa con le migliaia di informazioni con cui il web ci bombarda. Probabilmente nessuno di noi riesce ad approfondire tutte le notizie che nell'arco di una giornata ci capitano sotto tiro. Alzi la mano chi si è soffermato a un titolo senza aprire l'articolo o chi al contrario si è fatto irretire da un titolo "farlocco", che serve solo per ingannare l'algoritmo e creare engagement. Capita a tutti, ma a molti questo dà l'impressione di essere "adeguatamente" informati. "Ieri tutti virologi, oggi tutti economisti" è il tema di molti meme che ci strappano un sorriso divertito, ma si tratta di una realtà sempre più persistente. Se prima le discussioni sui massimi sistemi avvenivano con gli amici al bar, oggi si svolgono sulle piazze virtuali, che accolgono migliaia di persone tutte con lo stesso diritto di dire la propria opinione sui temi più caldi. È il bello e il brutto dell'informazione online, anzi dell'informazione sui social media. Sebbene molti sostengano di informarsi sui quotidiani online, che il cartaceo sia in crisi nera ormai è risaputo, è sui social che troviamo la maggior parte delle news: perché seguiamo pagine di informazione, perché la notizia è stata ricondivisa, perché l'algoritmo ce l'ha semplicemente proposta. Ma come ci propongono le notizie Facebook e Instagram? Quanto limitano la libertà di espressione senza che ce ne rendiamo conto, in nome della lotta alla fake news? Il 2020, poi, è stato l'anno delle "bufale", delle informazioni veicolate male, degli spot sui canali nazionali che invitavano a "non avere paura" quando invece c'era bisogno di alzare la guardia subito.





Nelle ultime settimane è il vaccino Pfizer e i suoi presunti effetti a essere finito nell'occhio del ciclone, con la paura di qualcosa che non si conosce fino in fondo che si trasforma in una moderna caccia all'untore. L'ultima bufala in ordine di tempo riguarda l'infermiera Claudia Alivernini, la prima in Italia a ricevere il vaccino Pfizer, che secondo uno storico quotidiano nazionale sarebbe stata costretta a chiudere i propri social a causa delle minacce di morte di sedicenti no vax. Notizia falsa, che i legali della Alivernini hanno provveduto a smentire, con tanto di diffida al quotidiano. In un clima già molto teso, dove proliferano teorie da una parte e dall'altra, una notizia del genere non ha altro scopo se non quello di esacerbare di più gli animi. *Qui prodest?* direbbero i latini. Al quotidiano in questione, che aumenta le proprie visualizzazioni grazie alle condivisioni di tutti quelli che nella notizia hanno creduto. In questo clima Facebook e Instagram hanno preso una decisione molto forte che potrebbe avere risvolti inquietanti. Le due piattaforme, (attraverso sistemi di algoritmi? O tramite operatori umani?) hanno inasprito ancora di più il sistema di controllo delle notizie diffuse tramite loro, verificando i post contenenti informazioni sul vaccino e punendo gli utenti che condividono notizie prive di fondamento. Ma qual è il criterio alla base della scelta, se è dimostrato che anche un quotidiano storico, nazionale e considerato

attendibile commette scivoloni incredibili, soprattutto su notizie delicate? Di chi ci possiamo fidare se addirittura l'OMS nei mesi più duri

della pandemia rilasciava notizie contrastanti sull'utilità delle mascherine e sul potenziale contagio degli asintomatici, generando loro stessi ancor più panico e confusione? E ancora a quale diritto si appella Twitter quando decide di oscurare nientemeno che il Presidente degli Stati Uniti, ritenendo i suoi tweet sull'andamento delle elezioni USA falsi e tendenziosi? I mezzi di informazione non si sono accorti di aver ceduto poco a poco ai colossi di Google le chiavi della libertà di stampa e di espressione e che la punizione, qualora dovesse essere comminata, è l'oblio. Uscire dalla rete, infatti, significa perdite ingenti in termini di denaro e di seguito. È la minaccia neanche troppo velata che Google avrebbe fatto al Governo australiano, che ha presentato il mese scorso in Parlamento un disegno di legge che obbligherebbe le piattaforme Google e Facebook a pagare editori e giornali per i contenuti che diffondono. La proposta nasce dalle lamentele degli editori, i quali sostengono che mentre i colossi crescono grazie alle pubblicità, i giornali online e cartacei continuano a chiudere e si stima che circa 3mila giornalisti abbiano perso il lavoro. Se la legge dovesse essere approvata sarebbe il primo caso al mondo di un simile risarcimento fatto alla stampa.

Miriam Gualandi



70 MM SOUL

Pixar torna con un nuovo film, e il ritorno non è affatto spiacevole. Una regia portata avanti da Pete Docter, regista vincitore di due premi Oscar con “Up” e “Inside Out”, e da Kemp Powers. In questo film si tocca il tema della morte, e ciò lo rende così la terza produzione in pochi anni su questa tematica così particolare. Al contrario di quanto si possa pensare per un film d’animazione della Pixar questa non è un’opera per bambini, naturalmente i bambini lo possono vedere e goderne a livello visivo al massimo, ma il significato è più profondo e ne fa a tutti gli effetti un film che solo gli adulti possono comprendere. La trama è relativamente semplice; abbiamo il nostro co-protagonista Joe Gardner, il quale nella vita svolge il ruolo di insegnante di musica, ma vorrebbe sfondare nel campo musicale. Il suo sogno nel cassetto è diventare un pianista Jazz, ed essere ingaggiato da qualche band per suonare nei locali. Un sogno difficile da realizzare, ma un giorno arriva finalmente la grande occasione ed ottiene la sua possibilità. Nell’euforia del momento comincia a camminare senza porre attenzioni ai pericoli di una New York affollata e quotidiana, finendo così in un tombino aperto. Questo fatto lo conduce in un mondo, l’altro mondo, ma non è ancora del tutto morto, per la paura finirà in un limbo in cui vengono istruite le nuove anime che si apprestano a nascere. Joe qui incontrerà 22, un’anima diversa che aspetta da moltissimo tempo e che non ha molta voglia di nascere. Il pianista verrà affidato come mentore proprio a

22 e dovrà riuscire a convincerla a venire al mondo. All’inizio pensa che per lui sarà facile, poiché facendole vedere la sua passione per il piano si innamorerà del mondo. Ma 22 è un carattere molto complicato e non si lascia persuadere. A questo punto dopo alcune vicissitudini Joe e 22 si ritrovano sulla Terra, ma Joe nel corpo di un gatto e 22 nel corpo di Joe. Qui 22 vivrà molte esperienze, ma non riesce a capire fino a fondo cosa la attrae di tutto ciò. Un’opera cinematografica stupenda, che estrapola il senso della vita in modo semplice ed esemplificativo. Durante la narrazione della storia, infatti, viene spiegato che non nasciamo avendo un obiettivo, e che la nostra vita non ruota tutta intorno a degli obiettivi da raggiungere. Il film punta proprio a far capire che non abbiamo una scintilla che ci rende vivi, ma che tutto quanto può renderci vivi, dalla passione più grande al piacere della più piccola delle cose. Insomma, una storia densa di significato che può essere compresa solo da un pubblico che ha già vissuto un po’. La bellezza ulteriore di questo film è il Jazz, un genere musicale particolare che potrebbe non piacere a tutti ma che accompagna dolcemente le sequenze dell’opera cinematografica, diventando tutt’uno con le scene. Una vera e propria magia artistica quella insita nella colonna sonora scritta da Trent Reznor e Atticus Ross, una melodia che ci porta nel mondo Jazz e che ci culla nelle emozioni che produce in noi questo film d’animazione.





Naturalmente l'opera si chiama Soul proprio a rimando del genere "soul" che nasce dalla fusione del Jazz, al Gospel e al pop degli anni '60. Cosa dire invece dal punto di vista visivo? Il film presenta dei personaggi umani, ma naturalmente aggraziati e caricaturati, che rispecchiano fisicamente i loro aspetti interiori. Qualità d'immagine molto alta, la città di New York viene rappresentata con una qualità visiva eccelsa, e spesso quando si guardano i dettagli di sfondo viene il dubbio se sia fatto al computer oppure se sia un posto ripreso dal vero.

Questo è un merito per il film ed un piacere per gli occhi. Ma ormai sembra quasi scontato dopo che Disney negli ultimi anni ci ha "abituati" ad una Computer Grafica eccezionale, basti pensare al live-action "Il Re Leone" del 2019. Un'opera di spessore, che va guardata con occhio attento perché il significato cambia veramente la vita, toccando temi importanti con semplicità e gioia. Un film importante con una dote nascosta, quella di poter essere dedicato a persone a cui teniamo veramente molto.

Marco Saracini

PILLOLE...GIURIDICHE

IL DIRITTO ALLA SALUTE

L'anno appena trascorso ha avuto un tema centrale, la tutela di un diritto fondamentale: la salute. Sappiamo come la pandemia abbia costretto tutti ad un lockdown forzato, tanto che le decisioni che sono state adottate per far fronte all'emergenza hanno, inevitabilmente, coinvolto altrettanti diritti di pari rango costituzionale. Attualmente assistiamo finalmente alle prime somministrazioni vaccinali ed anche in questo caso sono iniziate le prime discussioni sui vari temi relativi all'argomento. Inutile dirlo, tali temi riguardano e coinvolgono i diritti fondamentali che sono alla base dell'ordinamento giuridico nazionale e sovranazionale. Le risposte agli interrogativi non possono perciò prescindere da un'analisi attenta di tali principi che non sono prettamente giuridici, ma involgono anche questioni di natura etica e morale. Certamente non è nostro compito fornirle (neppure si ha la pretesa di farlo!) ma possiamo fornire spunti di riflessione a tal proposito. Il primo quesito che si ripete da tempo è se tutte le decisioni che sono state adottate per far fronte all'emergenza, siano giuste e proporzionate in un'ottica di bilanciamento tra il diritto fondamentale alla salute, sancito all'art. 32 della Costituzione, e tutti gli altri diritti coinvolti, parimenti riconosciuti e tutelati dalla Carta Fondamentale. È solo di qualche giorno fa una sentenza del Tribunale di Roma che ha concluso che i dpcm **“siano viziati da violazioni per difetto di motivazione”** e **“da molteplici profili di illegittimità”**, affermando che risultano essere *“caducabili”*, ossia non producono effetti concreti dal punto di vista giurisprudenziale. Per completezza espositiva, ricordo che le pronunce dell'autorità giudiziaria hanno valore solo tra le parti in causa ed il Giudice si limita a *“disapplicare”* la disposizione che ritiene illegittima. Tutto questo per sottolineare come sia tanto delicato, quanto difficile, il bilanciamento tra il diritto alla salute e gli altri diritti di natura costituzionale. Personalmente ritengo che il diritto alla salute debba essere preminente, ma è altrettanto ovvio che la limitazione delle prerogative fondamentali debba avvenire nelle forme e nei modi indicati nella Costituzione. A tal proposito mi piace ricordare l'intervento del Presidente della Corte Costituzionale, Marta Cartabia, la quale ha affermato *che la Costituzione non contempla un diritto speciale per i tempi eccezionali, ma offre la bussola anche per navigare per l'alto mare*

aperto nei tempi di crisi... Dunque è non solo doveroso, ma anche opportuno, seguire le indicazioni della nostra Carta Fondamentale anche, e soprattutto, nei momenti di emergenza come quello che stiamo vivendo. Quando si parla del diritto alla salute, bisogna sempre aver chiaro il tenore dell'art. 32 della nostra Legge Fondamentale che recita testualmente: *“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”*. L'art. 32 comma 2 Cost. individua ulteriori profili del diritto alla salute che possono essere ricondotti da un lato al concetto di libertà di scelta terapeutica e di rifiuto delle terapie, dall'altro al campo dei c.d. trattamenti sanitari obbligatori. *“Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”*. In sintesi, salvo i casi tassativi ed eccezionali prescritti dalla legge, il medico non può intervenire senza il consenso o malgrado il dissenso del paziente. L'art. 32 va infatti letto in correlazione al dovere di solidarietà, che incombe su tutti quanti, ai sensi dell'art. 2 Costituzione. Ciò comporta che la salute si ponga come diritto fondamentale dell'individuo, come presupposto per la esplicazione e realizzazione della sua personalità, sia come singolo, che nelle formazioni sociali ove la stessa si svolge. La tutela della salute intesa come interesse della collettività comporta che la libertà di autodeterminazione dell'individuo non possa spingersi sino ad arrecare danni agli altri. Ed è proprio questa la ratio che legittima, ad esempio, l'**obbligo vaccinale** previsto per le cosiddette vaccinazioni obbligatorie, finalizzata alla tutela della salute come interesse collettivo oltre che diritto individuale. Per quanto riguarda la vaccinazione Covid, assistiamo in questi ultimi tempi al dibattito in merito all'obbligatorietà o meno della vaccinazione; premesso che il tema investe anche le Istituzioni internazionali, quali la Commissione Europea, personalmente auspico che ci sia un confronto tra le parti che esamini esaurientemente tutti gli interessi in gioco, nell'equo temperamento di tutti i diritti fondamentali dell'individuo e della collettività, tenendo sempre conto della nostra *“bussola”*, ovvero la Carta Costituzionale.

Avv. Lara Caschera



AGGIUDICATI QUESTO SPAZIO PUBBLICITARIO!

PER INFO E COSTI CONTATTACI SULLA
NOSTRA MAIL

REDAZIONELAVOLPE@GMAIL.COM
OPPURE TRAMITE DIRECT MESSAGE SU
INSTAGRAM **@LAVOLPE_MAGAZINE**

WWW.ISSUU.COM/INSERTOLAVOLPE



John R. R. Tolkien

“

Il mondo è davvero pieno di pericoli, e vi sono molti posti oscuri; ma si trovano ancora delle cose belle, e nonostante che l'amore sia ovunque mescolato al dolore, esso cresce forse più forte.

John Ronald Reuel Tolkien, "Il Signore degli Anelli"

”



Prossima uscita
5 Febbraio 2021

La Volpe è un inserto di Notizie del Cuore, giornale con autorizzazione del Tribunale di Velletri 4 - 14 del 10 Aprile 2014.

Ai sensi della legge 22 aprile 1941, n. 633, sul diritto d'autore, l'uso non accordato degli articoli presenti in questo giornale è perseguibile penalmente.